

Diana Napoli, *Michel de Certeau. Lo storico "smarrito"*, Morcelliana, 2014, pp. 256, € 20.00, ISBN 9788837228224

Chiara Stenghel, Università degli Studi di Padova

Sulla scia di una rinnovata attenzione per Michel de Certeau che, a un trentennio dalla morte, non cessa di stupire per la sua lungimiranza, il contributo di Diana Napoli vuole gettare un nuovo sguardo sulla storiografia. Valorizzando la posizione interstiziale privilegiata dal lavoro certiano, il volume apre a un'interrogazione quanto mai attuale sul senso e il significato di "fare storia", problematizzandone i riferimenti tradizionali.

Approcciare l'opera di Certeau significa innanzitutto essere pronti ad affrontare lo spaesamento che seguirà alla lettura: volutamente incollocabile, attraversa le diverse regioni della cultura e del sapere tenendo insieme interessi che spaziano dalla storia alla mistica, passando per la psicanalisi, l'antropologia, la filosofia e le scienze sociali. Animato da una curiosità insaziabile, Certeau non si contenta mai delle certezze offerte da un unico ambito disciplinare, ma abbandona i luoghi sicuri per cercare, ai margini dei confini epistemologici, ciò che sfugge. Non stupirà quindi la sua affinità elettiva con la psicanalisi: fatalmente attratto dall'*Inconnu*, indaga "l'inquietante familiarità" che depona nel discorso storico.

Nella prima parte del testo, a partire dalla rilettura certiana dei testi di Freud ne *La scrittura della storia*, Diana Napoli inizia un'esplorazione dei luoghi della storiografia incalzata da una domanda sul significato della pratica scritturale che la anima. Il *Mosè* di Freud disloca le domande dello storico mettendo in discussione le zone del sapere che autorizzano la sua scrittura. Per Certeau non si tratta tanto di opporre una storiografia autentica ad una falsata, quanto di riuscire a riarticolare il dire sul detto, investendo il soggetto. In questo senso, la sua analisi è interamente rivolta alla valorizzazione dell'altro: riposiziona l'identità mostrandone, contro le sue pretese di unicità, l'intrinseca natura duale. Tale pluralità consentirebbe di riattivare il carattere euristico della pratica scritturale alla base della storiografia che, lontana dall'essere univoca, è sin

dall'inizio scissa. Tuttavia, per farsi tale, non può che cercare uno spazio di legittimazione che esclude l'alterità occupando un luogo presente da cui controllare, tramite un'argomentazione autorizzata, la molteplicità che l'ha generata. Eppure quest'ultima, rifiutandosi di rimanere relegata al di fuori dei confini stabiliti, ritorna ossessivamente ricordando la scissione che l'ha prodotta. Se lo storico tenta di saturare il discorso sociale sanando la ferita del distacco, gli scritti freudiani permettono a Certeau di ripensare l'operazione storiografica come luogo della separazione, smascherando la menzogna che la vuole coerente e coesa. Essa infatti mentirebbe non confessando di essere "una 'commedia dell'identità' messa in scena al solo fine di permettere a una società di ancorarsi nel presente dandole un 'passato', appunto l'assente della storia e sorta del prodotto performativo della storiografia" (p.33). A dimostrazione di ciò, nonostante queste tattiche escludenti, l'identità alterata iniziale rifiuta la riconduzione ad un trascorso infruttuoso e non più operativo: lontana dal rimanere pacificamente ancorata al di là della frontiera stabilita, pervade tutta la pratica storiografica segnalando l'assente che ha tentato di eliminare. Il lavoro freudiano interviene illuminando lo spazio liminare che lo storico, arroccato nelle fortezze dell'erudizione, evita di esplorare. Si delinea dunque una posizione dell'*entre-deux* che rifiuta gli approcci positivi e narrativi tra cui tradizionalmente si divide la disciplina. Certeau, evitando di collocarsi nell'uno o nell'altro schieramento, valorizza una posizione interstiziale in cui pratica, luogo sociale e discorso convergono. Il reale diventa il risultato di una scrittura produttiva definita da un'assenza, aprendo uno spazio per un passato inteso non più come mero accessorio del presente, ma come segno di uno scarto; di una presenza non interrogata. La storiografia mostra così il suo doppio volto: ogni discorso veritativo è sempre fallace, ad ogni affermazione di verità si accompagna una menzogna. In altri termini, come sottolinea efficacemente l'Autrice, la sua struttura si baserebbe su una scrittura alterata che, tentando una totalizzazione impossibile, è continuamente costretta – per non implodere – a spostare i luoghi della rappresentazione celando l'assente che l'ha prodotta. Di qui la vicinanza tra lo storico e il mistico: entrambi privi di certezze, vivono lo spaesamento dato

dalla presa di coscienza dell'irriducibilità dell'altro; figure dell'attesa, indugiano – come nella parabola kafkiana – davanti alla porta della Legge, sperando di cogliere la verità che nasconde. Tuttavia, insegna Certeau, scrivere la storia comporterebbe un cambiamento di prospettiva che richiede da una parte la consapevolezza dell'impossibilità della verità (il guardiano ne impedisce l'accesso) e dall'altra la coscienza di una vocazione fatale: “Quella porta ti era destinata”, ammonisce il custode. Lo storico pertanto è chiamato a riarticolare una relazione con un passato presunto domato di cui in realtà riesce a malapena a intravedere le sembianze. Ciò perché la storia – e qui entriamo nel vivo dell'argomentazione – avrebbe perso ogni capacità di servirsi criticamente delle differenti temporalità che la percorrono, annunciando la permeabilità di un presente sempre identico a se stesso. Il “presentismo”, secondo l'efficace espressione di François Hartog, indica proprio l'impossibilità di pensare il passato se non nelle vesti sterili della nostalgia reazionaria commemorativa. Diana Napoli porta l'esempio della *Shoah*, tragicamente sintomatica della difficoltà di restituirne una rappresentazione adeguata. A fronte dello scarto segnalato da Reinhart Koselleck tra spazio di esperienza e orizzonte di attesa divenuto ormai incolmabile per il regime presentista, si sarebbe infatti assistito al proliferare di tentativi “oltre la storia” di elaborare il dolore: il moltiplicarsi delle diverse testimonianze della tragedia che esigono – in ragione della loro unicità – di ergersi a verità, è indicativo di questo stato di cose.

Tuttavia, come rileva Paul Ricoeur, il bisogno dilagante di memoria asseconderebbe paradossalmente una sorta di oblio passivo che “offre al presente un'illusione effettivamente affascinante: lo liberano dallo sforzo, dall'incombenza di fare storia” (p.87). Ora, la riflessione certiana – pur non toccando direttamente queste tematiche – consentirebbe di uscire dalle *impasses* della commemorazione sterile: intuendo come il passando, lungi dal ridursi a mero oggetto della storia agisca su di essa, consentirebbe di sabotare dall'interno la totalizzazione stagna della disciplina aprendo uno spazio per l'alterità negata. Tale assenza per Certeau è ben rappresentata dal torturato che, nell'immediatezza della sua corporeità, paleserebbe un “dire” che rifiuta la riduzione sistematica. Per quanto essa sia il mezzo

tramite cui l'istituzione afferma il proprio discorso veritativo, rimane segno di un'irriducibilità e di una resistenza che sfuggono al torturatore. Inserendosi nel solco tracciato da altri prima di lui, il corpo del torturato "parla dell'esilio di sé e in luogo dell'altro" (p.132). Si tratta di una parola che, al pari di quella mistica, rischia di alterare profondamente le certezze della storiografia. Quest'ultima, consapevole di non potere fagocitare un enunciato che non ha autorizzato, se ne tiene a distanza rifiutando un discorso che, immediatamente estatico, aprirebbe una breccia letale nei suoi confini consolidati. Il parlare mistico infatti, convocando un io che è da subito l'altro del linguaggio, richiederebbe un nuovo sguardo in grado di vedere "tra le righe". In questo senso, l'intestimoniabile evocato da Giorgio Agamben diventa non tanto un'impossibilità, bensì il luogo dell'alterità negata, dell'irriducibilità espulsa dalle pretese totalizzanti della storiografia che, tuttavia, non andrebbe rigettata: l'Autrice sottolinea come il ritorno della marginalità consenta di ridare credibilità a un discorso che, rifiutando di integrare (annullandola) qualsiasi differenza, torna alla prassi. Pertanto, ammetterne l'attività ingannevole permetterebbe di porre lo storico di fronte alla concretezza dell'altro, obbligandolo ad abbandonare le sue torri d'avorio.

Nell'ultima parte del volume, Diana Napoli individua nell'opera di Winfried Sebald, la possibilità di colmare il difetto di esperienza segnalato da Koselleck. Quest'ultima, pur procedendo con "il passo incerto della ballerina" (p.183) ma senza prestare il fianco alle tendenze estetizzanti della lettura della macerie, consentirebbe di scalfire ogni sistematizzazione sintetica del periodo restituendo l'*Erfahrung* negata dalla fissità del presentismo. La *Shoah* quindi offrirebbe l'occasione di esplorare un nuovo regime di storicità in grado di problematizzare sia il concetto moderno di storia che la pratica scritturale della storiografia. L'*Auserlitz* sealdiano infatti segnala – come la parola del mistico e del torturato – il silenzio di una perdita di cui il peregrinare tra le macerie del protagonista è particolarmente rappresentativo. Ciononostante, secondo l'Autrice, di Sebald più che la prosa, andrebbe considerata la fotografia che se da una parte, amalgamando immagini apparentemente inconciliabili, è certamente sintomatica del

senso di smarrimento dello storico; dall'altra permetterebbe una sorta di "comprensione atemporale" dell'accaduto. Proprio perché privo di un referente preciso, lo scatto sabaldiano incarna il male assoluto che tenta di esorcizzare senza assecondare alcuna vocazione documentaristica. La sua fotografia dunque, obbligando l'astante a richiamare – tramite ciò che mostra – quel che sfugge, porrebbe la distanza necessaria per l'intravedere certiano: pur non raffigurando direttamente la tragedia della *Shoah*, la evoca continuamente; il nazismo è perfettamente percettibile. Ad avviso dell'Autrice quindi Sebald riuscirebbe a fornire un luogo a partire dal quale ospitare la storicità negata dalle altre rappresentazioni che, eccessivamente concentrare sul dolore, non si sarebbero preoccupate della necessità di "fare storia".

In ultima istanza, Diana Napoli ci restituisce una pratica storiografica esitante, costellata da domande a cui non può rispondere e minacciata da più parti che tuttavia mantiene la propria validità. Accogliere la lezione certiana significa accettare un invito in direzione dell'incerto e delle sue possibilità: "compromettersi per meglio implicarsi". Lungi dall'assecondare un abbandono rassegnato della disciplina, il testo invita a rinnovarne la "cassetta degli attrezzi", ricordando che il dubbio è potenzialmente produttore di nuovo senso. L'Autrice sembra assumerlo fino in fondo: la storiografia si trasforma da scienza dell'identità a scienza dell'alterità fornendo un luogo a partire dal quale ripensare criticamente il rapporto passato-presente.

Bibliografia

Michel de Certeau, *La scrittura della storia*, a cura di S. Facioni, Milano, Jaca Book, 2006.